

INTRODUZIONE

Cosa sono i corpi intermedi, come operano e perché sono una componente fondamentale della democrazia, dell'economia e della società italiana? Attraverso la ricerca *Corpi intermedi, società civile ed economia sociale*, il CNEL intende rilanciare il dibattito avviato con i volumi editi da Il Mulino – *Una società di persone* (2021) e *Comunità intermedie, occasione per la politica* (2024) – per offrire nuova linfa a tutte quelle realtà territoriali, pubbliche e private, a vocazione solidaristica e sociale, che contribuiscono al circuito virtuoso della rappresentanza. Mai come oggi si avverte la necessità di alimentare una stagione di studio, di proposta e di ascolto dei corpi intermedi. Il CNEL ha scelto di porsi al centro di questa spinta: organo di rilevanza costituzionale ai sensi dell'art. 99 della Costituzione, esso è stato istituito dalle Madri e dai Padri Costituenti proprio con l'intento di coordinare gli interessi delle diverse componenti economiche e sociali, promuovere il confronto e costruire sintesi tra posizioni apparentemente distanti. In questo risiede la sua missione più autentica: contribuire alla formazione della legislazione in materia economica e sociale al fine di garantire la partecipazione della società civile organizzata alla vita della Repubblica.

Nel farlo, non agisce isolato. Un articolato sistema di partnership istituzionali e sociali che coinvolge amministrazioni centrali e locali, università, enti pubblici di ricerca, fondazioni, organizzazioni del lavoro e dell'impresa, realtà del volontariato e del terzo settore è chiamato a concorrere, insieme al CNEL e per il tramite di accordi interistituzionali, protocolli d'intesa e convenzioni, allo sviluppo di un dibattito permanente incentrato sui temi strategici per la sostenibilità

Questa Introduzione è di Renato Brunetta.

del nostro modello sociale ed economico: la produttività, i salari, la sicurezza e la qualità del lavoro, la coesione, il welfare, la qualità dei servizi pubblici, per citarne solo alcuni. Promuovere un simile luogo di confronto significa restituire voce alle molte articolazioni della società, superare frammentazioni e asimmetrie, e offrire a chi decide – a livello centrale e territoriale – un patrimonio di competenze e di esperienze capace di orientare le politiche pubbliche verso il miglioramento reale delle condizioni di vita e di lavoro.

Da questa prospettiva ha preso avvio la presente ricerca. Il CNEL ha scelto di darvi impulso con l'intento di fornire un contributo al rinnovamento economico e civile del Paese. Si tratta di un progetto in divenire, un cantiere aperto di riflessione e di proposta, nel quale si intrecciano spirito costruttivista e sensibilità lavoristica. Le pagine che seguono mirano a fissare alcuni punti di riferimento concettuali e metodologici per offrire ai corpi intermedi una chiara e definita identità culturale e istituzionale. L'obiettivo è quello di restituire piena visibilità e valore a quelle istituzioni sociali, economiche e culturali che da sempre costituiscono l'intelaiatura del nostro pluralismo.

I corpi intermedi, quali enti, associazioni, sindacati, cooperative, camere di commercio, fondazioni, enti del terzo settore, rappresentano il luogo in cui la società si organizza, si educa e si riconosce: la dimensione più vicina al cittadino, dove libertà individuale e solidarietà collettiva si possono coniugare. Rilanciare la loro funzione significa riscoprire la parte migliore della tradizione italiana, quella che ha saputo coniugare lavoro e dignità, economia e giustizia sociale, sviluppo e coesione e che trova un fondamentale punto di sintesi nell'art. 36 della Costituzione.

La riflessione sul lavoro, non bisogna dimenticarlo, è al centro della missione costituzionale del CNEL. Tra i grandi valori che animano la mia presidenza vi è quello di promuovere un lavoro che possa essere quanto più giusto, sicuro e dignitoso. Il CNEL ha voluto tradurre questo principio in azione concreta, guardando a una dimensione olistica. Si può, a tal fine, menzionare il percorso svolto in collaborazione con il Ministero della Giustizia e finalizzato

a promuovere lo studio, la formazione e il lavoro in carcere. L'obiettivo è quello di trasformare il tempo della detenzione in un percorso di riscatto e reinserimento, riducendo la recidiva e restituendo alla società cittadini rinnovati. Studio, formazione e lavoro diventano strumenti di libertà, di responsabilità e di riconciliazione. Così, le imprese che danno prospettive per l'inserimento lavorativo dei detenuti o di chi ha concluso un percorso penale rappresentano l'inveramento dei principi di giustizia sociale. Esse diventano un motore per la sostenibilità sociale, un luogo di inclusione che rende effettiva la finalità rieducativa della pena, come sancito dall'art. 27 della Costituzione. Dall'alleanza fra l'amministrazione penitenziaria, le imprese, il terzo settore, la società civile e i suoi corpi intermedi possono scaturire importanti cambiamenti a testimonianza della validità dell'approccio di economia sociale. Si è, per esempio, già stipulata una serie di accordi con le associazioni datoriali al fine di sviluppare iniziative imprenditoriali all'interno delle carceri (si pensi all'opportunità di espandere le attività di *call center*): tutto questo va a favore dei corpi intermedi e dell'inclusione sociale. È una scommessa a tre voci: per i detenuti, che ritrovano dignità; per la società, che trasforma la spesa penitenziaria in investimento produttivo; e per le vittime, che vedono riaffermato il valore della giustizia come riparazione ed «espiazione». Questo percorso, frutto di un'intensa attività di ascolto, ha permesso al CNEL di attivare il potere di iniziativa legislativa, elaborando un disegno di legge, in fase di esame alle Camere nel momento in cui si scrive, in materia di riordino del quadro normativo penitenziario.

Negli ultimi dieci anni si è assistito, in larga parte del mondo, a quello che gli studiosi definiscono *democratic backsliding*, ossia un arretramento della qualità delle istituzioni e della cultura democratica. Abbiamo dovuto aspettare sociologi (Larry Diamond) e politologi (Steven Levitsky e Daniel Ziblatt) di importanti università statunitensi per farci dire che i processi di erosione democratica nell'età contemporanea non si manifestano più attraverso

colpi di Stato o crisi improvvise, ma per mezzo di un lento logoramento interno: la perdita di fiducia nelle istituzioni rappresentative, la polarizzazione dell'opinione pubblica, l'indebolimento dello Stato di diritto e la concentrazione del potere esecutivo.

In questo quadro, non stupisce che il cittadino della modernità, sempre più «globale», sperimenti un crescente disorientamento, una «solitudine», come direbbe Zygmunt Bauman. La crisi dei vecchi partiti di massa all'interno delle grandi famiglie ideologiche del Novecento, incapaci di tradurre in linguaggio politico le nuove istanze, ha accentuato questa frattura. Una frattura aggravatasi a causa della concomitante marginalizzazione dei corpi intermedi. Non è una semplice crisi in termini numerici: la frammentazione, la mancanza di credibilità, di reattività e di autorevolezza addebitate ai partiti e ai sindacati spesso hanno contagiato le altre istanze rappresentative, come le associazioni di categoria.

Occorre perciò individuare un modo efficace per contrastare le difficoltà di oggi, visto che provengono da fenomeni, come la globalizzazione, che sono ormai inarrestabili. Nel segno di essa, ad esempio, sappiamo che imprese di proporzioni gargantuesche, come le cosiddette *gig-platforms*, sempre più agiscono in assenza di *accountability* democratica, ponendosi al di sopra del potere legittimo degli Stati. In un simile contesto, non può confortarci il mero attenersi alle cautele procedurali volute dalle Costituzioni. A queste va aggiunto il pieno inveramento della loro architettura di principi e di valori, poiché la sovranità popolare non può essere appagata dal mero esercizio del diritto di voto. La democrazia, in altre parole, non deve essere solo procedurale e deliberativa, ma anche dialettica e partecipativa.

Eppure, a fronte di un Parlamento che, in molteplici occasioni, ha rischiato di tramutarsi in un «votificio», in molti hanno voluto credere che una società disintermediata, magari con l'aiuto delle nuove tecnologie, potesse «sopravvivere» senza la mediazione della classe politica. Questa illusione, dal sapore utopistico, si è dissolta di fronte alle grandi crisi globali e regionali degli ultimi anni (dalla pandemia

alla guerra in Ucraina, per menzionarne alcune) che hanno dimostrato come la solidità delle democrazie risieda invece nella loro capacità di cooperare. Nei momenti più difficili, non sono stati i sistemi verticali a reggere l'urto, ma le reti di collaborazione e di solidarietà che hanno saputo connettere istituzioni, imprese, lavoratori e comunità locali. È proprio il caso di dirlo: chi ha una rete ha un tesoro. E chi ha più reti interconnesse ha un tesoro elevato alla potenza del suo numero di reti.

Proprio da qui nasce l'esigenza di mappare e di valorizzare non solo i corpi intermedi, ma anche le reti già esistenti, costruendo una vera e propria «rete di reti» in grado di connettere e far dialogare esperienze e competenze diverse. Esistono già nodi importanti di questo tessuto come i consorzi di bonifica, la rete delle quindici città metropolitane, le fondazioni bancarie, la rete delle dimore storiche. Queste realtà, se messe a sistema, possono offrire risposte concrete ai processi di ricostruzione del tessuto economico e sociale del Paese. Ricordiamo, infatti, che le decisioni capaci di incidere in modo determinante sulla vita economica e sociale sono sempre meno elaborate in modo autonomo dallo Stato nazionale. Da un lato, il progressivo ampliamento delle competenze dell'Unione europea, il fenomeno cosiddetto di *competence creep* che ha esteso la funzione regolatoria oltre i confini previsti dai Trattati, ha finito per investire ambiti tradizionalmente riservati alla legislazione domestica, come le politiche del lavoro, la fiscalità e il welfare. Dall'altro lato, le dinamiche della globalizzazione contribuiscono a ridisegnare gli spazi della sovranità, imponendo nuove forme di governance multilivello e di coordinamento territoriale. In questo scenario, i territori, le città metropolitane, le aree interne e i distretti produttivi devono poter riaffermare il proprio ruolo come luoghi concreti di decisione e di innovazione, sperimentando in seno a essi risposte immediate e adattive ai bisogni delle comunità.

Se allora, in un simile contesto, lo Stato si trova spesso spiazzato rispetto alle proprie tradizionali funzioni regolatorie e redistributive, occorre prendere atto che il livello centrale non può più limitarsi a esercitare un potere esclusivo, ma

a tessere relazioni, a coordinare e a garantire coerenza tra livelli diversi di governo. Solo così si può restituire alla sfera pubblica nazionale un ruolo di integrazione e di orientamento, più che di mera imposizione normativa. Serve dunque una prospettiva orizzontale e sussidiaria, fondata sul dialogo tra territori e sulla riscoperta di un pensiero economico e civile che viene da lontano e che ancora oggi innerva la nostra società. I particolarismi locali, lungi dall'essere un limite, se valorizzati in una logica di sinergia anziché di competizione, rappresentano una risorsa preziosa, un valore da coltivare soprattutto in una fase storica in cui riemerge con forza l'importanza della dimensione comunitaria e della prossimità al cittadino.

Queste considerazioni fanno emergere in tutta la loro pregnanza la necessità di «reinventare» e riattivare i corpi intermedi, non in quanto ritorno al passato, ma come risposta moderna a fragilità nuove, ad esempio la precarietà dei giovani, l'emarginazione delle periferie urbane, lo spiazzamento dei lavoratori di fronte all'avvento del digitale e all'automatizzazione dell'industria, le nuove povertà. Il rilancio dei corpi intermedi è una delle condizioni per contrastare la polarizzazione e rendere efficaci politiche di coesione e sviluppo.

La diagnosi della malattia in astratto va accompagnata da una cura ricostituente sul piano empirico. I corpi intermedi non devono essere idealizzati come enti autoreferenziali, ma riprogettati per rispondere a sfide concrete: dalla povertà all'inadeguatezza dei salari, dal *reskilling* nell'era della digitalizzazione all'invecchiamento demografico e al gap contributivo. Il CNEL stesso è chiamato a svolgere funzioni di istruttoria e sintesi, fornendo alle istituzioni analisi condivise, piattaforme di dialogo e proposte concrete che traducano interessi plurali in politiche pubbliche effettive. In questo senso, la funzione di mediazione si pone oggi come dispositivo di governance multilivello, capace di collegare tra loro livello locale, nazionale ed europeo senza soluzione di continuità.

Dunque, l'approccio da adottare non è il richiamo nostalgico alle forme corporative arcaiche, bensì la ricostruzione,

con una sorta di «restauro», o la generazione *ex novo* di corpi intermedi moderni: aperti, trasparenti, responsabili e capaci di praticare l'inclusione su tutti i livelli. Ciò richiede l'attivazione di lungimiranti processi di adattamento, di formazione delle leadership associative, di diffusione di strumenti di *accountability* e tracciamento delle *policy*, così come di alfabetizzazione digitale che rafforzino, e non sostituiscano, la mediazione. Le esperienze europee e locali mostrano che la combinazione di democrazia rappresentativa e mediazione organizzata è la condizione migliore per affrontare asimmetrie e dislocazioni sociali senza ricorrere a soluzioni emergenziali o autoritarie.

In Italia, questo spirito si è espresso con particolare evidenza nella stagione dei protocolli condivisi per la gestione della pandemia nei luoghi di lavoro: un esempio di concertazione concreta che, attraverso la partecipazione delle parti sociali e la creazione di comitati paritetici aziendali, ha permesso di conciliare la continuità produttiva con la tutela della salute. Quegli accordi, nati dal dialogo e non dall'imposizione, hanno garantito sicurezza e dignità a milioni di lavoratori, confermando che la forza della mediazione resta la migliore difesa della democrazia nelle fasi di emergenza.

Nell'era delle transizioni e delle crisi globali, il ruolo del CNEL all'interno della trama costituzionale appare ancora più decisivo. Le vicende di questi ultimi anni hanno dimostrato che senza luoghi di confronto e mediazione, le comunità si frantumano e la politica perde efficacia. È tempo di un nuovo protagonismo dei corpi intermedi, fondato sulla responsabilità condivisa e sulla sussidiarietà.

Il CNEL è il luogo dove questa rinascita può avvenire. Un luogo di dialogo tra le parti sociali, di incontro tra economia e cultura, di raccordo tra Stato e territorio.

La *Ricerca nazionale sui corpi intermedi* vuole dunque rispondere a una domanda cruciale: come ripensare oggi i corpi intermedi perché tornino a essere motore di partecipazione e di crescita, custodi del bene comune e promotori di una cittadinanza attiva e responsabile. L'obiettivo è quello di dare consistenza teorica, pratica e operativa al tema dei corpi

intermedi, per comprendere da dove viene questo fenomeno culturale, per rivitalizzarlo e, in ultima analisi, perché no, per consentire una vera e propria «rifondazione» del mondo dei corpi intermedi che tenga conto delle importanti riflessioni prodotte dall'economia civile che incontra l'esperienza e la teoria dell'economia sociale di mercato.

Con questo spirito, mi pregio di introdurre questo volume, che ha messo in campo i migliori esperti e i più validi enti, specialisti in materia, con la loro preziosa esperienza, per elaborare una visione corale e meditata. Esso racchiude importanti e inedite riflessioni sui corpi intermedi adottando una prospettiva ampiamente interdisciplinare. Lo studio della prismatica realtà di questi attori richiede, infatti, un approccio che combina elementi di tipo politologico, economico, sociologico con riflessioni in ambito giuridico, filosofico e, ovviamente, storico. Parlare di corpi intermedi significa ricostruire le radici della rappresentanza, le sue sfide, il suo rapporto con la sussidiarietà, ma anche riconoscere, studiare e comprendere esperienze concrete nell'ottica di anticipare scenari futuri.

La struttura che si è voluto dare alla ricerca è quella di una corolla con cinque «petali»: il primo, redatto dall'insieme dei partner della ricerca, ambisce a fornire una definizione operativa di «corpo intermedio» mediante l'elaborazione di una tassonomia che possa essere utile a inquadrare l'eterogeneità e la complessità del fenomeno e fornire strumenti essenziali per sostenere lo slancio partecipativo delle formazioni sociali.

Il secondo «petalo», curato da Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche, analizza i corpi intermedi, intesi anche come «enti concorrenti», all'interno delle dinamiche democratiche dello Stato, che si incrociano con quelle di funzionamento dei mercati, con le istanze della società e con le spinte che provengono dalla dimensione sovranazionale, dando luogo a quella che viene definita una «governance poliarchica».

Nel terzo petalo, a cura di ASviS – Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, si situa la riflessione sui corpi intermedi all'interno dell'insopprimibile obiettivo della sostenibilità. Da una serie di casi di studio empirici emergono gli sforzi perseguiti da ASviS per ridefinire un modello di

sviluppo sostenibile che ponga al centro la società civile e il terzo settore.

All'aspetto dell'inclusione sociale è, invece, dedicato il quarto «petalo», curato da NeXt Nuova Economia per Tutti, che illustra i traguardi raggiunti dal cosiddetto «modello 100% Inclusione» e delinea un percorso strategico articolato su quattro pilastri fondamentali, finalizzati alla messa a valore dei corpi intermedi per il benessere, la coesione e l'equità sociale.

Infine, il quinto «petalo», a cura della Fondazione per la Sussidiarietà, approfondisce il tema della sussidiarietà e dell'amministrazione condivisa come paradigmi utili a sormontare le criticità dello stato contemporaneo, chiudendo con una serie di proposte di policy, strumenti e linee guida.

A questo nucleo iniziale della ricerca si è deciso, poi, di affiancare una seconda parte di approfondimento, che consente di mettere a sistema le risultanze teoriche, pratiche e strategiche ricavabili dalla ricerca con quello che è il ruolo istituzionale del CNEL come «casa dei corpi intermedi». Il centro nevralgico del suo funzionamento è, infatti, l'iniziativa legislativa: un'attribuzione fondata nella Costituzione (art. 99) e lungamente rimasta, come i corpi intermedi, non sufficientemente valorizzata. I due contributi contenuti nella seconda parte del presente lavoro compiono, pertanto, un'approfondita disamina di questa fondamentale competenza del CNEL, divulgando, da un lato, le sue premesse teoriche e, dall'altro, le risultanze pratiche derivanti dal suo esercizio.

Attraverso un tale cammino argomentativo, la ricerca commissionata dal CNEL giunge a dare consistenza teorica, pratica e operativa al tema dei corpi intermedi, arrivando a conseguire importanti risultati.

In primo luogo, si perfeziona, come si vedrà, una visione integrata del ruolo dei corpi intermedi, analizzati attraverso un approccio trasversale, olistico e, come ho accennato, multidisciplinare. In secondo luogo, un rilevante risultato di questa ricerca consiste nell'aver individuato, in chiave propositiva, strumenti nuovi di rappresentanza, di policy e di governo delle reti e dei corpi intermedi, mediante l'elaborazione di una serie di raccomandazioni operative che

si innestano su molteplici fronti. Da qui, emerge il ruolo centrale del CNEL, la sua *mission* di stimolo e mobilitazione, di incentivo e di coordinamento, di intermediazione fra competenze e saperi, nello spirito della Costituzione e in qualità di centro istituzionale federatore della società civile organizzata e del mondo dei lavoratori.

Prima di entrare nel vivo della ricerca, desidero proporre alcune riflessioni preliminari. La vitalità dei corpi intermedi non può essere compresa appieno se non si risale alle radici culturali e ideologiche da cui traggono origine. Essi, infatti, vantano una genealogia culturale che si snoda tra Seicento e Settecento, in quella che fu una vivacissima stagione del pensiero italiano e che ebbe nel Regno di Napoli uno dei suoi centri più fecondi. La sua capitale, Napoli – non lo si scordi –, era una delle città più popolate d'Europa dal XVIII secolo fino alla prima metà del XIX secolo, terza solo a Londra e Parigi. È in quella temperie filosofica e idealistica, animata dai grandi maestri dell'Illuminismo meridionale, che si collocano le origini dell'economia civile, autentica perla del pensiero italiano e punto di riferimento ancora attuale per riflettere sul nesso tra sviluppo, etica e coesione sociale nella prospettiva teorica dell'economia sociale di mercato. In un clima intellettuale caratterizzato da un'incredibile apertura alle scienze sociali e ai nuovi metodi sperimentali sviluppati in Francia, prese forma una nuova concezione dell'economia, che a essa abbinava lo studio della scienza politica e del commercio, per comprendere a fondo il retaggio della civiltà cittadina medievale, dei suoi monasteri, delle corporazioni delle arti e dei mestieri, dei costumi francescani e domenicani che avevano fatto della povertà, del lavoro e della solidarietà i cardini di un umanesimo sociale *ante litteram*.

Questa tradizione, principalmente italiana ma anche, volendo, paneuropea, e non limitata allo spettro teologico del cattolicesimo, conobbe una prima cesura storica dopo la stagione napoleonica, durante la Restaurazione e il Risorgimento. In quel contesto, tutte le esperienze del passato,

ritenute ormai retaggio di un mondo feudale e frutto di un *ancien régime* da superare, portarono nell'oblio anche gli autori e i pensatori che avevano contribuito a elaborare la visione civile e umana dell'economia. Tuttavia, quell'atto di rimozione del passato – una vera e propria *cancel culture*, si direbbe oggi – non fece scomparire la tradizione: la portò soltanto a scorrere in profondità, come una corrente carsica pronta a riemergere nei momenti di maggiore vitalità (o crisi) del Paese. Si spiegano così le varie esperienze di impronta cooperativa, il mondo dei distretti industriali, i modelli di impresa comunitaria, fino alle più recenti forme di impresa responsabile. Tutte espressioni di una stessa lungimirante visione.

Va detto, peraltro, che nel dibattito teorico sull'economia civile, che negli ultimi anni ha conosciuto una rinnovata attenzione tanto in ambito accademico quanto nel linguaggio pubblico, spesso si sono riscontrate interpretazioni divergenti. L'espressione, infatti, viene utilizzata con accezioni molteplici: talvolta assimilata a quella di «economia sociale» e al mondo del non profit, talaltra considerata una forma arcaica di economia politica. Di fronte a tale pluralità di letture, questa ricerca intende inaugurare una stagione di maggiore apertura al pluralismo delle matrici del capitalismo occidentale, restituendo al lettore una visione dotata di tutti i crismi di un'economia più etica, votata al civile, alla fiducia interpersonale e alla responsabilità familiare e collettiva, in continuità con la tradizione italiana che vede nell'economia una scienza *della e per la* comunità.

Questa impostazione di pensiero si accompagna per natura al paradigma individualista dell'economia classica, nato e affermatosi sulla scia delle rivoluzioni industriali. Ma si distingue da quest'ultimo per la sua visione profondamente relazionale, complementare rispetto al paradigma smithiano dell'individuo isolato e del mercato capace di autoregolarsi. Nella realtà contemporanea, complessa e meno prevedibile, le logiche dell'*homo oeconomicus* – figura concettuale elaborata in epoca successiva e per lungo tempo assunta come modello interpretativo del comportamento razionale – appaiono sempre meno idonee a descrivere

la pluralità delle motivazioni e delle interdipendenze che caratterizzano l'agire umano.

Introdurre il tema dell'economia civile, e ripercorrerne le basi, ci permette di rielaborare il lascito dei protagonisti di questo filone di pensiero, a partire da Giambattista Vico (1668-1744) e Antonio Genovesi (1713-1769). A lui, e al suo maestro ideale Giambattista Vico, ho dedicato ampio spazio nelle mie riflessioni, circostanza che, nel 2017, mi è valsa il *Premio Giovan Battista Vico*.

Come ho avuto modo di ricordare in più occasioni, l'incontro con il pensiero di Antonio Genovesi è stato per me un momento rivelatore. In un intervento del settembre 2023, fu il Presidente Sergio Mattarella a ricordare Genovesi tra i riferimenti della nostra cultura civile: pochi giorni dopo, in occasione dell'inaugurazione della nuova Consiliatura del CNEL, ebbi l'onore di donargli una delle prime copie delle *Lezioni di economia civile*. In Genovesi si ritrova infatti il nucleo più avanzato di una riflessione economica fondata sul valore dei beni pubblici comunitari, sull'educazione e sulla fiducia come strumenti di coesione: egli è il padre di quella *economia civile* che considero una chiave di volta per comprendere a fondo la questione meridionale.

Vico e Genovesi sono i due iniziatori di una stagione intellettuale che rappresenta, ancora oggi, una delle più straordinarie eredità del pensiero italiano. Riscoprirlo significa, quindi, restituire profondità e radici alla nostra idea di democrazia economica. È questa la tradizione che vorrei riportare al CNEL, perché possa diventare fonte d'ispirazione e «nuovo carburante» per la rinascita dei corpi intermedi.

Nel pensiero di Vico, l'economia si intrecciava con la filosofia della storia e con l'idea che la civiltà si fondasse sulla capacità degli uomini di cooperare e di costruire istituzioni giuste: la ricchezza, per Vico, nasceva non dal mero possesso, ma dall'ordine civile e dal lavoro condiviso. La parabola di Genovesi spiega, poi, molte delle intuizioni del primo. Nel 1754, questi aveva ottenuto presso l'Università di Napoli la prima cattedra di «Commercio e meccanica», ribattezzata da lui «Economia civile». Fu la prima volta che l'economia veniva insegnata come scienza autonoma e non

subordinata alla teologia o al diritto (e del resto a lui se ne deve il nome, alle sue *Lezioni di economia civile*, 1765-1767): in maniera originale, in questa cattedra si parlava italiano. Genovesi traspose il pensiero di Vico sul terreno della prassi, concependo il mercato come spazio di relazioni fiduciarie, di fraternità, mutua assistenza, persino amicizia, invece che di sola competizione.

Genovesi sottolineava l'importanza della promozione e della diffusione della cultura e della civiltà, anche tra le donne e i contadini, ritenendo che tale opera educatrice costituisse uno strumento fondamentale per instaurare l'ordine e l'economia nelle famiglie e, di riflesso, nella società. Il filosofo napoletano fu inoltre tra i primi a recepire le influenze del miglior pensiero ottimista dell'Illuminismo europeo, approfondendo il concetto di *pubblica felicità* e collegandolo alla ricerca dei mezzi per emancipare l'uomo dallo stato di «oscurità» in cui si era fino ad allora trovato. Queste concezioni rispecchiavano naturalmente la fase di massimo splendore che il Regno di Napoli stava vivendo in quegli anni.

La relazione tra economia e virtù sarebbe stata, invece, messa bene in evidenza da Giacinto Dragonetti, allievo di Genovesi, che, nel suo celebre trattato *Delle virtù e de' premj* (1766), si riappropriò delle antiche idee aristotelico-tomistiche andando a mettere in luce un altro aspetto decisivo dell'economia civile: la prosperità collettiva non può reggersi soltanto su un sistema repressivo. Non bisogna, cioè, solo punire i delitti, ma occorre anche approvare leggi che premino le virtù private e pubbliche, una sorta di anticipazione di quello che oggi chiameremmo «incentivo» economico, sebbene lui lo chiamasse, in linea con la tradizione delle virtù, premio. Il premio riconosce la virtù, non la crea: mentre oggi l'incentivo crea il comportamento incentivato e non di rado spiazza le motivazioni intrinseche. Egli tradusse in linguaggio politico e morale l'idea che il benessere di una nazione debba nascere dall'esempio virtuoso e dal merito condiviso.

Mentre Dragonetti dava alle stampe la sua opera, dall'altra parte dell'Europa Adam Smith pubblicava la sua celebre *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth*

of Nations. Smith, guardando al mercato da una prospettiva individualistica, poneva le basi della scienza economica moderna sfruttando l'egemonia economica e culturale britannica [Bruni e Zamagni 2015]. Dragonetti concepiva l'«economia civile» in maniera opposta, guardando alla sua funzione etica ed egualitaria. Il suo pensiero, però, non rimase circoscritto alla speciale fucina di idee che fu la Napoli di quegli anni: cenni di esso emersero nel *Common Sense* di Thomas Paine (testo fondamentale della Rivoluzione americana del 1776) che lo citò (l'unico italiano menzionato) per la sua idea di felicità in rapporto alla libertà: «La scienza dei politici consiste in trovare il vero punto, fin cui gli uomini possano essere felici e liberi» [Paine 1776, 32].

Ma quali sono le soluzioni che questi autori propugnano? «Produrre» virtù con il solo incentivo monetario è il frutto di un meccanicismo senza anima. Da Milano, l'illuminista Pietro Verri (1728-1797), come in Dragonetti e Genovesi, proponeva che l'attività economica assurgesse a strumento di civiltà e di progresso, accantonando la logica di mera ricerca del profitto.

Lo stesso Melchiorre Delfico (1744-1835), che visse a cavallo della breve ma intensa esperienza della Repubblica napoletana del 1799, riprese il linguaggio della *felicità pubblica* e lo approfondì, sviluppandolo in concomitanza con il pensiero del giovane Gaetano Filangieri (1752-1788) che fra il 1780 e il 1788 avrebbe prodotto (fra i suoi 28 e 35 anni) i sei volumi della nota *Scienza della legislazione*, un vero e proprio «compendio» dell'era dei Lumi [Berti 2006]. L'esperimento napoletano – animato dall'impegno civile e politico di figure come Eleonora de Fonseca Pimentel, Domenico Cirillo e Gennaro Serra di Cassano, giustiziati in nome di un ideale di giustizia e di eguaglianza civile – fu un primo tentativo di tradurre in pratica i principi rivoluzionari francesi di libertà, uguaglianza e fraternità, fondandoli però sulle peculiarità italiane. Nacque, così, dalle elaborazioni di Filangieri – di cui merita di essere citato anche il suo allievo, Francesco Mario Pagano (1748-1799) – l'incontro fra il fervore illuminista e le speranze repubblicane. Fiorirono le basi di un costituzionalismo umanistico, che poneva già

i diritti dell'uomo al di sopra delle contingenze storiche e vedeva nella legge lo strumento per realizzare la giustizia sociale e prevenire l'arbitrio del potere.

Non stupisce, quindi, che con questa ricchezza l'Illuminismo napoletano esercitasse un'influenza duratura (oggi però messa tristemente da parte): alimentò il migliore costituzionalismo europeo (pensiamo alla fortuna del pensiero di Cesare Beccaria) e giunse persino a suggestionare il pensiero americano, sottolineando la centralità indiscussa dei diritti dei singoli anche nelle formazioni sociali. L'idea del «diritto alla felicità», che Filangieri teorizzava come dimensione da raggiungere non solo nel privato ma anche nella sfera pubblica, raggiunse Benjamin Franklin e trovò eco nella Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, dove fu sostituita alla proprietà come diritto fondamentale («Noi riteniamo che [...] tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti; che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità»).

Il tema della «felicità d'Italia» caratterizzò il passaggio tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, ma fu largamente ignorato dalla storiografia marxista, cosa di cui studiosi del calibro di Benedetto Croce si dorranno. Negli anni a cavallo della Rivoluzione napoletana, l'Italia avviava una stagione di profonda trasformazione e si parlava proprio di «felicità». Tanto che la Società di Pubblica Istruzione della Lombardia bandiva, nel 1796, un concorso sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?* Fra i vari partecipanti, era emersa, in tutta la sua precoce ma vivida rappresentazione, la testimonianza della realtà cisalpina data da Melchiorre Gioia (1767-1829) che, da giovane prima e negli anni del carcere, poco dopo, stigmatizzava la miope visione delle autorità politiche dell'epoca, promuovendo una visione patriottica ed ergendosi a protettore della libertà individuale, del diritto «incoercibile» alla felicità individuale e del ruolo che, in questo ambito, le comunità monastiche svolgevano per il ridestarsi morale dei cittadini.

Nel contesto segnato dalla Restaurazione, figure come Antonio Rosmini (1797-1855) e Vincenzo Gioberti (1801-

1852), pur da prospettive diverse, cercarono, poi, di conciliare libertà economica e giustizia sociale. Rosmini era nato a Rovereto, territorio che all'epoca apparteneva ancora all'Impero austriaco mentre Gioberti era nato e formatosi a Torino: non ci troviamo più, quindi, nella società napoletana. Ma il loro pensiero deve molto alla scuola del Regno di Napoli. Anzi, possiamo dire che rappresenta la sua continuazione ideale. Di Rosmini occorre ricordare l'elaborazione di un insieme di osservazioni in cui si pone al centro la persona umana.

Nella *Filosofia del diritto* (1841-1845) e nella *Costituzione secondo la giustizia sociale* (1848), Rosmini riconosce che nessuno Stato può dirsi giusto se non si fonda sulla tutela integrale della persona e sulla cooperazione delle comunità naturali.

Con Gioberti, rappresentativo del ceto cattolico-liberale italiano e noto per il suo *Primato morale e civile degli italiani* (1843), scritto in opposizione alle rivendicazioni dei giovani mazziniani, si celebrava l'auspicata resurrezione dei valori cristiani e si individuava nella collaborazione tra istituzioni e società civile, nel prisma della fede religiosa, la chiave del progresso materiale e spirituale della nazione, da portare avanti possibilmente attraverso un partito di ispirazione cattolica.

E infine, non bisogna dimenticare Carlo Cattaneo (1801-1869), che offrì alla tradizione italiana una matrice economica del federalismo. Nella sua idea di «rete delle città» i corpi intermedi furono letti come ingranaggi di una democrazia operosa. È un federalismo municipale e reticolare, che anticipa la logica della sussidiarietà.

La prima metà dell'Ottocento rappresenta così un ponte ideale tra l'etica dell'economia civile settecentesca e la nascita, nel secolo successivo, della dottrina sociale e delle scienze economico-politiche moderne. In questa continuità si radica l'identità italiana di un pensiero economico che non separa mai la libertà dal dovere e dall'etica cristiano-cattolica.

Nel secolo successivo, la tradizione dell'economia civile trovò nuova linfa nel pensiero novecentesco, che ne raccolse l'eredità adattandola alle sfide della modernità industriale e

dello Stato nazionale. Luigi Einaudi (1874-1961), ad esempio, collegava libertà economica e responsabilità morale, sottolineando che il mercato non può esistere senza etica e che l'impresa è un soggetto del mercato che considera il profitto solo come uno dei tanti fattori che orientano le decisioni. Essa è, al contrario, votata a realizzare un progetto, per questo anche l'impresa deve avere una sua «coscienza civile». Nel pensiero di Einaudi, la tradizione dell'economia civile si comincia a collegare al modello di economia sociale di mercato, tramite la lettura dell'opera di Wilhelm Röpke (v. sotto). Vieppiù, il valore aggiunto di Einaudi deriva anche, volendo, dal fatto che la sua figura di studioso si coniugò, a un certo punto, con i suoi ruoli istituzionali, da governatore della Banca d'Italia sino a Presidente della Repubblica, attraverso i quali Einaudi seppe mettere in pratica le risultanze teoriche di un liberalismo «nuovo».

Se l'articolo 1 della Costituzione rappresenta il manifesto del nostro Paese, oggi non dobbiamo scordare che l'Italia, oltre a essere fondata sul lavoro, è costruita sull'impresa. E questo, sebbene la nostra Costituzione non contenga né la parola impresa né imprenditore. Da noi, però, a differenza di altri paesi, il tessuto imprenditoriale è sempre rimasto piccolo e medio, spesso a conduzione familiare e con modelli di produttività artigianale. Lo aveva ben presente don Luigi Sturzo (1871-1959), anch'egli vicino all'economia sociale di mercato, per il tramite di Röpke, quando indicava proprio nelle comunità naturali e tradizionali la vera sorgente della vita civile. L'appello di Sturzo del 1919, che rinvigorì la dottrina sociale cattolica (sin dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII), fu il mattoncino che avrebbe dato corpo alle riflessioni sul principio di sussidiarietà, anticipando i fondamenti del pluralismo istituzionale.

Oltre a Sturzo, si annovera una folta schiera di pensatori, filosofi ed economisti emarginati dalla dottrina *mainstream* che meritano di essere citati perché funzionali alla nostra prospettiva di rivitalizzazione dei corpi intermedi. Uno di questi è Giuseppe Toniolo (1845-1918), di una generazione prima di Sturzo ed Einaudi. Toniolo poneva l'accento sui moventi che spingono gli individui a intraprendere relazioni

socioeconomiche, spingendo gli intellettuali del suo tempo ad andare oltre la semplice ricerca del piacere o l'egoismo umano alla Stuart Mill. Secondo la visione positiva abbracciata da Toniolo, moventi delle azioni dell'uomo sono, oltre alla ricchezza, la «coscienza del dovere», la «virtù del sacrificio», l'onestà e l'equità [Sorrentino 2021].

Il Codice di Camaldoli del 1943, redatto quindi in piena guerra, ha anticipato, forse senza volerlo, molti principi della nostra Costituzione economica e di essa rappresenta, oggi, una delle matrici più feconde. Come ha ricordato Marta Cartabia [2023], il Codice non fu un insieme di norme, ma un «documento condiviso di cultura sociale» capace di tradurre la dottrina sociale della Chiesa in un pensiero politico realistico, elaborato da economisti e giuristi di spicco, da Sergio Paronetto a Pasquale Saraceno, da Ezio Vanoni a Giuseppe Capograssi, da Giorgio La Pira ad Aldo Moro, sino a coinvolgere dei giovanissimi Giulio Andreotti e Paolo Emilio Taviani. Tutte queste personalità si interrogavano su come ripristinare il nesso tra persona, società e Stato dopo la gravissima crisi del '29, le due guerre e alla luce della vigilia del crollo del fascismo.

In quella riflessione, segnata dal personalismo francese di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier e dal magistero di Pio XII, maturò un nuovo linguaggio politico, capace di superare tanto il liberalismo ottocentesco quanto il corporativismo fascista. Ne emerse un modello di economia ordinata al bene comune, che si fondava sulla giustizia sociale e sulla funzione relazionale del lavoro. Il lavoro non era più una «merce» o un semplice fattore produttivo, ma la dimensione attraverso la quale la persona si va a realizzare nella comunità.

Certo, la Costituzione è una Carta «di tutti», visto che nella Costituente non c'erano componenti politiche egemoni. Pertanto, sarebbe errato sostenere che a Camaldoli si siano codificati solo i principi costituzionali ispirati ai valori della cristianità. Si sono, però, preparate le scelte della Costituente, poiché in quel di Camaldoli la classe dirigente cattolica in ascesa si era riunita, scontrata e confrontata per costruire un fronte comune sui temi cruciali della costituzione economica. Dal Codice, quindi, emersero temi che si distinguono per

la loro importanza: la priorità della persona sullo Stato, la dignità, la funzione sociale della proprietà, la solidarietà come compito della Repubblica, come anche l'idea di una «Costituzione dei rapporti» – civili, sociali, economici e politici – rafforzata dal suo carattere relazionale e pluralista.

Quella stessa ispirazione riaffiora oggi anche nell'azione del CNEL, che vede e interpreta il lavoro come «bene comune, progetto di crescita, partecipazione e giustizia», fondamento di una poliarchia sociale in cui si bilanciano poteri, saperi e interessi. L'eco di Camaldoli, in questo senso, non resta confinata al passato costituente, ma continua ad animare la cultura della rappresentanza sociale e della sussidiarietà: un'eredità che il CNEL, come casa dei corpi intermedi, è chiamato a rinnovare nella prospettiva di una «nuova economia sociale di mercato», capace di coniugare libertà individuale e solidarietà collettiva.

L'attualità del messaggio di Camaldoli risiede nel metodo: un pensiero cristiano ma laico, dialogico, radicato nella storia concreta e aperto a tutte le forze «di buona volontà», volto a trasformare le convinzioni di parte in valori condivisi dalla comunità nazionale.

La Costituzione italiana, a partire dagli articoli 2, 3, 4, 99 e 118, ha istituzionalizzato questa filosofia civile: riconoscendo i diritti inviolabili dell'uomo «nelle formazioni sociali», affidando alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli alla piena partecipazione, e istituendo il CNEL come organo di rilevanza costituzionale di raccordo tra lavoro, impresa e società civile. Come ricordava Meuccio Ruini, primo Presidente del CNEL, esso è «un ponte fra l'esame e l'azione», luogo in cui il sapere tecnico incontra la rappresentanza sociale per tradursi in proposta politica.

Nel secondo dopoguerra, la preziosa eredità di questi intellettuali viene filtrata, raccolta e reinterpretata, fornendo una nuova declinazione dell'economia civile in grado di misurarsi con la complessità delle società industriali e con le disuguaglianze generate dalla guerra e dal progresso tecnico. Amintore Fanfani (1908-1999) e Giacomo Becattini (1927-2017) declinarono l'economia civile in chiave produttiva e territoriale. Fanfani, storico dell'economia e uomo di governo,

e la sua scuola, pur non essendo scientificamente collocabili nell'alveo dell'economia civile, contribuirono al suo dibattito rileggendo le origini del capitalismo occidentale e mettendo in discussione la nota tesi weberiana sull'etica protestante. Il suo pensiero, nello spirito del presente studio, merita di essere brevemente riassunto, poiché Fanfani individua le radici dello «spirito capitalistico» non tanto nella Riforma, quanto in una progressiva deviazione dell'etica cattolica tardo-medievale, determinata da mutamenti economici e sociali già avviati tra Quattrocento e Cinquecento: l'espansione dei traffici internazionali, la nascita di una borghesia mercantile slegata dai controlli locali, la trasformazione dei centri commerciali europei.

Secondo Fanfani, la Riforma protestante non generò tale spirito, ma ne accentuò la traiettoria individualista, rompendo definitivamente l'equilibrio fra economia e comunità che aveva caratterizzato la civiltà cristiana medievale. In questa prospettiva, la Controriforma cattolica, nel tentativo di restaurare l'ordine morale tradizionale, finì invece per frenare le energie produttive, alimentando un modello sociale fondato sul consumo e non sull'impresa. La distinzione tra paesi riformati e cattolici, che ne derivò, segna per Fanfani due destini diversi della modernità: da un lato, la nascita di un capitalismo produttivo e creativo; dall'altro, una cultura economica più attenta al benessere personale che alla sfera collettiva. Con una lettura che anticipava intuizioni di storici contemporanei come Brad Gregory, Fanfani interpretò dunque la modernità economica come frutto di una duplice frattura spirituale, quella dell'Umanesimo e della Riforma che, pur con esiti diversi, allontanò l'Europa dal suo originario *ethos* comunitario.

Se appare evidente che il capitalismo non è un destino ineluttabile, ma una fase storica che può e deve essere moralmente orientata, allora è altrettanto evidente l'appello di Becattini, che invita a guardare oltre l'economia globale per riscoprire il territorio (2009). Così, il distretto industriale, nella sua lettura, non è soltanto una concentrazione geografica di imprese, ma una «comunità di destino» fondata su cooperazione, fiducia e conoscenza reciproca. In queste

economie locali, l'impresa diventa parte di un tessuto civile che integra valori economici e sociali. Becattini restituisce così piena attualità all'idea di economia civile ed è qui che trovano spazio i corpi intermedi.

In questo *humus* di pensiero, durato più di un secolo, vi è ancora di più: si pensi, ad esempio, agli insegnamenti di Federico Caffè (1914-1998) e di Paolo Sylos Labini (1920-2005), l'uno improntato a perorare l'idea di politica economica come strumento a tutela della dignità dei più deboli, l'altro focalizzato sull'importanza della giustizia distributiva e della lotta contro le rendite. Questo deve essere il linguaggio della politica economica e del welfare di oggi, un linguaggio che si riappropria del valore euristico delle intuizioni degli intellettuali del passato per promuovere nuove leve di efficienza e innovazione.

L'economia civile e l'economia sociale di mercato, come modelli di sviluppo della nazione, non si fondano su approcci teorici e di metodo soltanto italiani. Al contrario, si congiungono con la più ampia tradizione di pensiero che, in Europa e oltre, ha cercato di far sposare tra loro concetti come la libertà economica, la giustizia sociale, l'etica e il bene comune. Una teoria di sicuro riferimento è, ad esempio, quella elaborata in Germania: dalla *Soziale Marktwirtschaft*, concepita per la prima volta da Alfred Müller-Armack (1901-1978) alla «terza via» di Wilhelm Röpke (1899-1966), intento a trovare una via d'uscita coerente nella morsa tra il liberalismo capitalista a briglie sciolte e il collettivismo totalizzante. La teoria di Röpke, in particolare, ruota attorno alla funzione centrale svolta dall'impresa, intesa come una struttura prima di tutto sociale, orientata allo sviluppo di un'identità collettiva. Una sorta di «impresa-famiglia»: questo, del resto, è lo spirito della *Mitbestimmung*, il coinvolgimento di tutti gli *stakeholder*, compresi i dipendenti e gli attori sociali circostanti, nelle decisioni strategiche delle grandi imprese, viste come un bene comune da proteggere. Nelle sue opere, da *Civitas Humana* (1942) in poi, Röpke delinea i tratti fondamentali di un «liberalismo delle regole», un «ordoliberalismo» (concetto che va isolato rispetto

ai connotati negativi assunti in epoca più recente in ambito europeo per effetto delle crisi finanziarie e delle conseguenti politiche di austerità), che propugna l'idea che il mercato debba essere inquadrato come un'istituzione giusta e sorretta dai principi morali, dove l'appropriazione e l'ostilità non possono prevalere e, pertanto, devono essere affrontati ponendo delle regole. È, dunque, allo Stato che spetta, di pieno diritto, lo sviluppo di una solida politica di interventismo, orientata all'etica e al sociale ma sempre restando vocata al principio della concorrenza.

Di incredibile respiro, per la nostra ricerca, è anche *The Great Transformation* (1944) di Karl Polanyi (1886-1964), opera in cui si apprezza il valore del «commercio politicamente amministrato», criticando i processi di redistribuzione autonomi in un mercato totalmente abbandonato al *laissez-faire* e rievocando, invece, la giustizia delle società arcaiche.

Sono parecchi gli intellettuali che potrebbero essere ancora citati. Consentitemi, allora, di fare le ultime pennellate. Sul versante filosofico e politico, per esempio, vorrei ricordare Jacques Maritain (1882-1973), protestante convertito al cattolicesimo e fondatore della *Société thomiste* (assieme a Pierre Mandonnet). Egli gettò le basi del personalismo cristiano, riconoscendo, proprio a partire dal tomismo di matrice medievale, i tratti moderni di questo approccio. L'antropocentrismo di Maritain si fondeva con la cultura evangelica e propugnava la cooperazione tra istituzioni e comunità sociali come chiave di un ordine economico giusto. A questa linea si affianca l'opera di Elinor Ostrom (1933-2012), premio Nobel per l'economia, che in *Governing the Commons* (1990) aveva dimostrato come i beni comuni potessero essere gestiti in modo sostenibile attraverso reti di fiducia e mutuo controllo. Qualche anno dopo, un altro Nobel, Amartya Sen (n. 1933), pubblicava *Development as Freedom* (1999), che ridefiniva la nozione di sviluppo come ampliamento delle *capabilities*, cioè delle libertà effettive delle persone. Non si può non ricordare il sociologo israelo-statunitense Amitai Etzioni (1929-2023) e il suo comunitarismo o il politologo di Harvard, Robert Putnam (n. 1941) e la sua teoria del «capitale sociale», che valorizza quel patrimonio dell'organizzazione sociale che

migliora l'efficienza dell'economia, un'infrastruttura invisibile della democrazia che include la fiducia, le norme condivise e le reti sociali.

In tutti questi autori, pur nella diversità di linguaggi e tradizioni, ritorna la stessa idea che anima l'economia civile: l'economia non è una scienza del profitto, ma una scienza delle relazioni, in cui la libertà trova senso solo se radicata nella reciprocità, nella fiducia e nella giustizia. L'economia come scienza morale deve essere incentrata sulla persona non individualmente presa, ma collocata all'interno della rete viva di corpi intermedi e di formazioni sociali che ne plasmano la personalità.

Come tradurre tutto questo patrimonio, fatto di tradizione, cultura, sensibilità, storia, evoluzione, e molto altro, in un manifesto che possa guidare idealmente il percorso istituzionale del CNEL? La mia idea è quella di dare vita, attraverso questa ricerca, con la sua tassonomia, i suoi strumenti, le sue procedure e l'enfasi sulla sussidiarietà, a una vera e propria «cassetta degli attrezzi» per ascoltare e comprendere i bisogni e le sfide che il nostro tempo ci pone.

Accanto alle necessarie premesse teoriche, infatti, il volume restituisce profondità storica e scientifica alle esperienze concrete dell'economia civile italiana, seguendo l'evoluzione delle infrastrutture sociali che hanno sostenuto lo sviluppo del Paese: dalle municipalizzate dell'acqua, del gas, della luce e del latte alle camere di commercio, dalle casse di risparmio alle università popolari, dai consorzi di bonifica alle società di mutuo soccorso, sino alle molteplici forme di volontariato che animano il tessuto civile del Paese. Si tratta di organismi nati come risposta comunitaria ai bisogni sociali e come reazione ai fallimenti del mercato: esperienze che non solo hanno garantito servizi essenziali, ma hanno educato cittadini, creato capitale sociale, e contribuito alla coesione dei territori.

L'Italia è, per storia e identità, un Paese della dimensione intermedia. Lo ricordava Giuseppe De Rita, mio illustre predecessore: «nella sua civiltà più profonda è un Paese della dimensione intermedia, un Paese del Sindaca-

to, dell'Associazionismo imprenditoriale e professionale, dei distretti industriali, delle medie città, un Paese dove la dimensione intermedia è la vera ricchezza». Non è futile, allora, ribadire che i corpi intermedi hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi la trama invisibile che unisce tutte le articolazioni del sistema Paese.

Storicamente i corpi intermedi hanno assunto funzioni complesse: non si tratta soltanto di fungere da rappresentanza economica o di condurre la negoziazione contrattuale, ma di formare il capitale civico e di tutelare i beni comuni. Nel 1995 mi ero occupato del tema del rilancio del Mezzogiorno, poi riproposto in un volume del 2009 (*Sud. Un sogno possibile*, Roma, Donzelli). In quell'occasione avevo perorato la tesi per cui occorre investire in beni relazionali per superare le difficoltà dei «Mezzogiorni». La crescita di un territorio, infatti, non dipende soltanto da capitali e infrastrutture, ma soprattutto dal tessuto di fiducia, prossimità e collaborazione che permea la struttura economica. Se l'Italia è nota a tutto il mondo per le sue eccellenze, allora queste devono diventare il nuovo standard di produzione. Investire in beni relazionali significa ricostruire reti di solidarietà, rafforzare la coesione sociale, rendere produttiva l'inclusione, respingere al mittente malaffare, sprechi, clientele, e reti antagonistiche dominate dalla criminalità organizzata. Il disegno istituzionale del futuro deve puntare, perciò, ai beni relazionali come vere, innovative infrastrutture, ponendo tutte le condizioni affinché una comunità possa progredire seguendo una concezione più matura del federalismo e della cooperazione sociale.

Cos'erano, d'altra parte, le cooperative nel momento in cui si affacciavano nel continente europeo plasmato dalla rivoluzione industriale? Esse non erano altro che una via di fuga rispetto al dualismo tra capitale e lavoro. Offrivano un'architettura imprenditoriale in cui i soci-lavoratori cominciavano a prendere parte alla gestione e ai risultati dell'impresa, condividendone i frutti in maniera egualitaria e comunitaria.

In Italia, dobbiamo rammentarlo, le cooperative arrivarono in ritardo. Dieci anni dopo, rispetto al mondo britannico:

fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, nei diversi Stati preunitari, i governi avevano assunto atteggiamenti di aperta diffidenza, se non anche di ostilità, rispetto ai vari progetti cooperativi. Fu solo dopo la proclamazione dello Statuto Albertino (1848) e il perfezionamento dell'Unità d'Italia che il mondo cooperativo cominciò a fiorire. Questo avvenne soprattutto nel nord industrializzato, in risposta a fenomeni di crisi, come carestie e rincari dei prezzi, nonché come frutto del desiderio delle classi lavoratrici di organizzarsi (pioniera fu, ad esempio, la cooperativa di consumo «Magazzino di Previdenza» nata a Torino nel 1854).

Fin dagli inizi del Novecento, tuttavia, il movimento cooperativo italiano cominciò a differenziarsi al suo interno, riflettendo le grandi fratture politiche e sociali dell'epoca. Da un lato, le cooperative «rosse», legate al mondo socialista e poi comunista, nate attorno alle leghe dei lavoratori e impegnate a costruire un'economia popolare fondata sulla solidarietà di classe; dall'altro, le cooperative «bianche», di ispirazione cattolica, radicate nelle parrocchie e nelle società di mutuo soccorso, che vedevano nella cooperazione un'estensione del principio di sussidiarietà e di giustizia sociale cristiana. Pur divise da visioni ideologiche e modelli organizzativi differenti, entrambe le anime contribuirono all'emancipazione della classe lavoratrice.

Il regime fascista fu uno spartiacque: le cooperative erano cresciute da poche decine a decine di migliaia e, così, si tentò di inquadrarle nella legalità fascista, che ambiva a strutturare le corporazioni, compromettendone in parte autonomia e vocazione originaria. Con la sconfitta del totalitarismo, le cooperative sono divenute attori della ricostruzione del dopoguerra, del welfare diffuso e della promozione di un'economia sociale di mercato. Di lì a poco, l'entrata in vigore della nuova Costituzione repubblicana ne avrebbe certificato il ruolo chiave, riconoscendo che «La Repubblica incoraggia e promuove le cooperative di produzione, lavoro e scambio [...]» (art. 45 Cost.).

Nel mondo del lavoro, Marco Biagi aveva prestato molta attenzione al rapporto cooperativo, descrivendo bene la posizione del «socio di cooperativa», quel soggetto che assume

funzioni lavorative e associative insieme. Biagi seppe cogliere che la cooperazione può essere un pezzo imprescindibile del più ampio progetto di modernizzazione del diritto del lavoro, un approdo per la revisione del mondo del lavoro nel contesto di un'economia globalizzata. Oggi, il modello cooperativo appare una delle strade da cui ripensare i rapporti economici e sociali.

Pensiamo, ad esempio, al ruolo delle Banche di credito cooperativo, delle Casse rurali, delle Casse artigiane. Sono banche mutualistiche che permettono di sostenere e promuovere le sinergie fra comunità e territori. Rappresentano un elemento chiave di tenuta del tessuto sociale del Paese e un fattore essenziale di crescita inclusiva e sostenibile. Anche la rete della cooperazione mutualistica bancaria, che racchiude più di 200 Banche di credito cooperativo, Casse rurali, Casse Raiffeisen italiane, ha una sua funzione sociale perfettamente allineata con gli obiettivi del CNEL.

Più volte ho espresso la convinzione che il mondo cooperativo sia «la più antica rete del futuro», antropocentrica, relazionale, inclusiva, meritocratica. Non esito a ribadire, anche in questa sede, che la cooperazione rappresenti una rete fondamentale nella «nuova economia sociale» e che occorra valorizzare i corpi intermedi anche sotto forma di imprese cooperative come presidio di partecipazione e sussidiarietà.

Come? Da un lato, occorre preservare il patrimonio valoriale della cooperazione italiana – mutualità, democraticità, funzione sociale – e, dall'altro, bisogna ambire a innovare il modello gestionale rendendolo compatibile con i percorsi di innovazione e sviluppo di imprese sempre più digitali, globalizzate, sostenibili e orientate all'impatto sociale. In tal modo, le cooperative possono divenire protagoniste delle transizioni.

Alla luce di quanto detto sinora, i corpi intermedi non vanno stigmatizzati come portatori di un interesse corporativo. Al contrario, essi sono esempi concreti di come la mediazione fra livelli abbia accompagnato la modernizzazione del Paese. Guardiamo alle municipalizzate: sorte nell'era

giolittiana, durante un periodo di forte urbanizzazione e di crescita dei servizi pubblici locali, le municipalizzate si sono sviluppate soprattutto nelle grandi città, a seguito dell'autorizzazione, concessa ai comuni tramite legge, a gestire direttamente servizi pubblici essenziali come acqua, gas, elettricità, trasporti urbani, nettezza urbana. Le aziende pubbliche locali rappresentano uno dei primi esempi di economia mista e di servizio pubblico come strumento di uguaglianza: migliorano le condizioni di vita della cittadinanza, diffondono l'igiene, creano lavoro stabile e rafforzano il senso di appartenenza civica. È straordinario notare come da un fallimento di mercato (la mancanza di investimenti privati nella produzione di beni e servizi pubblici per i nuovi attori nei comparti industriali delle città) si sia potuta sviluppare una straordinaria stagione di crescita e di coesione sociale.

Le Casse di risparmio hanno una storia ancora più antica delle municipalizzate: risalgono infatti alla prima metà dell'Ottocento, sull'onda dell'umanesimo economico e delle prime esperienze filantropiche europee. L'Italia, sebbene fosse ancora divisa in Stati preunitari, già era attraversata da questi strumenti di sensibilità economica: le casse erano sorte per educare al risparmio le classi lavoratrici e popolari, fornendo piccoli depositi sicuri e prestiti a basso costo per artigiani e agricoltori. Contrastando l'usura e contribuendo alla formazione e allo sviluppo di un ceto urbano eticamente virtuoso, le casse di risparmio si candidavano a diventare il pilastro italiano della finanza locale.

Pensiamo, infine, a un terzo esempio: le università popolari. Anch'esse nascono in un periodo protorisorgimentale, prendendo ispirazione dai movimenti educativi nord-europei (in particolare danesi e britannici) al fine di aprire le porte del sapere a chi ne era escluso. Nell'epoca dell'allargamento del suffragio e dell'ascesa del movimento operaio e cooperativo, non è difficile immaginare come l'istruzione fosse diventata la chiave della nuova partecipazione politica, offrendosi corsi serali e programmi di alfabetizzazione che diedero a migliaia di lavoratori l'opportunità di istruirsi e di battersi per migliorare la propria condizione.

In tutte queste esperienze si riflette l'anima dell'economia civile: l'idea che la crescita di una comunità si misura non solo dal reddito prodotto, ma dalla capacità di mettere in rete servizi, formazione e partecipazione per costruire una società più equa e coesa.

In epoca contemporanea, vanno a buona ragione menzionate le Aziende di servizi alla persona (ASP), succedute alle IPAB (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) per effetto di una riforma del 2000. Queste realtà rappresentano un mondo fondamentale all'interno dei servizi sociali e assistenziali. Esse sono una filiazione delle antiche arciconfraternite, delle compagnie di mutuo soccorso, delle opere pie, degli ospedali civili, degli orfanotrofi, dei monti frumentari, in breve di tutto quel mondo che, in Italia fin dal Medioevo e poi in epoca moderna, aveva accumulato un patrimonio immenso non solo di strutture materiali ma di saperi, relazioni, pratiche assistenziali e reti solidaristiche.

Tuttavia, rappresentano ancora oggi una significativa «area grigia» nel sistema dei servizi sociali, essendo difficile studiarne da vicino la complessa dimensione qualitativa e quantitativa. Il CNEL ha, da ultimo, avviato un'importante attività di osservazione, rilevazione e documentazione, nel tentativo di ricostruire le dimensioni e l'impatto del fenomeno e di consentirne, quindi, la piena valorizzazione (v. *Rapporto CNEL 2025. Le ASP nella rete dei servizi e nell'economia sociale*, Rubbettino). Le ASP, infatti, si collocano oggi come forma moderna di corpo intermedio pubblico. Pur essendo eredi di una lunga tradizione di solidarietà territoriale, richiedono oggi uno sforzo di coinvolgimento e di recupero di quel patrimonio culturale e relazionale che in parte è andato perduto.

Nonostante le sfide della modernità, non si dimentichi che l'attitudine dei corpi intermedi a tradurre bisogni in progetti è stata centrale in momenti di fragilità, come nel dopoguerra e nelle grandi fasi di riconversione economica. E guardando al futuro? La prassi offre esempi utili per concepire una rigenerazione dei corpi intermedi. Il sistema delle contrattazioni collettive, con l'archivio dei contratti, è, per esempio, un patrimonio di regolazione condivisa

che testimonia la capacità delle parti sociali di costruire norme di convivenza economica e salariale. Il volontariato ha rappresentato spesso la rete di assistenza che ha saputo rispondere alle emergenze con rapidità e prossimità.

La letteratura costituzionalistica sul tema ha messo in evidenza come, nel progetto della nostra Carta costituzionale, la tutela delle formazioni sociali intermedie risponde all'esigenza di sanare un *cleavage* che aveva a lungo caratterizzato l'ordinamento giuridico italiano. Per un verso, la tradizione liberale ottocentesca che aveva permeato costituzioni, statuti e codici anteriori alla Prima guerra mondiale aveva posto al centro l'individuo, trascurando il ruolo delle comunità e delle aggregazioni sociali; per un altro verso, il modello statalista e autoritario affermatosi nel periodo precedente alla fase costituzionale e repubblicana aveva preteso di assorbire ogni forma di organizzazione sociale nell'apparato pubblico, riducendo la libertà associativa a funzione controllata. I Costituenti vollero rompere questa stridente dicotomia riconoscendo il valore dell'individuo come singolo ma anche all'interno di quelle formazioni sociali che accompagnano lo sviluppo della sua personalità [Rescigno 1998].

Il loro valore emerge appieno dalle riflessioni che ci consegnano economisti della statura di Stefano Zamagni e Luigino Bruni. Entrambi sono stati capaci di restituire pieno valore al nesso tra mercato e fraternità, tra produttività e legame sociale, mostrando come la competitività non sia incompatibile con la cooperazione e come l'impresa possa costituire una comunità di persone prima ancora che un'organizzazione di capitale e lavoro.

Nell'attuale contesto economico e sociale, le lezioni che si possono trarre da questo *pot-pourri* di belle idee sono anche di stampo pratico. Per esempio, occorrerebbe superare la misurazione del progresso limitata ai soli indicatori di reddito o di produzione. È tempo di affiancare al PIL una più ampia riflessione sui «patrimoni», che, come suggeriscono Bruni e Zamagni [2015] possono essere «ambientali, relazionali, umani, culturali e spirituali» ma sono proprio questi che costituiscono la vera ricchezza di una comunità in quanto

dono (*munus*) ricevuto dalle generazioni precedenti. Misurare i patrimoni, invece dei soli flussi, significa riconoscere che la prosperità non coincide con l'accumulazione, ma con la capacità di mantenere in vita i legami, i luoghi e le risorse che fondano l'identità collettiva.

L'Italia, culla di un'antica tradizione di felicità pubblica – e ciò emerge egregiamente dall'introduzione di Luigino Bruni a questa ricerca –, vede oggi affievolirsi quei capitali civili e relazionali che ne hanno storicamente sostenuto la forza economica e morale del paese. Distretti industriali, cooperative, associazioni professionali e comunità locali hanno per decenni rappresentato l'anima produttiva e solidale del Paese, ma rischiano oggi di indebolirsi sotto la pressione di un modello di sviluppo centrato sull'immediatezza dei flussi di reddito e sul primato dell'individuo isolato. Recuperare questa dimensione collettiva richiede indirizzi mirati.

Ad esempio, occorre incoraggiare la nascita e lo sviluppo dei Distretti di economia civile, sociale e circolare: infrastrutture di rete territoriali in cui convergono imprese, cittadinanza attiva, enti locali e terzo settore. Rispetto al distretto tradizionale, orientato alla competitività, questi nuovi distretti sarebbero invece orientati alla sostenibilità, alla partecipazione e all'inclusione. Attraverso la loro diffusione, si aggancerebbero le reti ai territori, si andrebbe, in maniera significativa, a trasformare la cultura economica in capitale sociale e, in ultima analisi, si andrebbe a creare un tessuto connettivo talmente forte da rendere possibile il raggiungimento di obiettivi di sviluppo più ambiziosi.

Anche le reti ibride andrebbero osservate e monitorate, attraverso strumenti che rendano possibile l'identificazione di pattern evolutivi, *best practices* e architetture organizzative da replicare. Il CNEL potrebbe porsi al centro di nuovi istituti di raccordo, come i tavoli di confronto inter-reti o i servizi informativi dedicati, per lo scambio di esperienze di amministrazione condivisa, a partire dalle esperienze dei corpi intermedi. Questo potrebbe essere uno dei percorsi possibili per togliere le reti e le reti di reti dall'isolamento, trasformandole in nodi di un ecosistema più vasto.

Guardiamo, per esempio, alla più recente iniziativa legislativa del CNEL: il DDL recante Disposizioni per la valorizzazione della fraternità umana nei luoghi di lavoro, elaborato in collaborazione con la Fondazione Fratelli tutti e l'associazione Be Human. Ispirato ai principi dell'enciclica di papa Francesco, il progetto si propone di tradurre in termini pratici la convinzione che il lavoro, prima ancora che fattore produttivo, sia luogo di relazioni, dignità e crescita personale. L'iniziativa riflette appieno la missione costituzionale del CNEL di dare voce ai corpi intermedi e di promuovere un'economia fondata sulla persona e sulla solidarietà, riaffermando che non esiste un'economia giusta senza comunità di lavoro giuste. Essa contribuisce, inoltre, a rinnovare il significato stesso dell'iniziativa legislativa del Consiglio, intesa non solo come esercizio tecnico di proposta normativa, ma come atto di responsabilità civica volto a orientare le trasformazioni del lavoro – anche nelle sue forme più nuove e fragili – alla luce di una visione umanistica e partecipativa dello sviluppo.

È in questa direzione che il CNEL intende rilanciare la riflessione sull'economia civile e sui corpi intermedi come strumento organizzato capace di rappresentare istanze e mediare stabilmente fra istituzioni e cittadini.

Perdonatemi, allora, se da economista del lavoro torno più volte su questo punto. Ripensare i corpi intermedi significa, insieme, riscoprire l'economia civile e sociale di mercato: una scienza dell'uomo e della felicità pubblica, fondata sulla collaborazione e sulla giustizia. La straordinaria attualità di queste teorie economiche risiede nel fatto che esse ci spingono a intrecciare i legami nella società, laddove una delle principali conseguenze della rivoluzione digitale è, invece, lo sbriciolamento dei medesimi legami, come se l'individuo non avesse più bisogno della famiglia, della scuola, della comunità politica, delle istituzioni, delle reti, in breve: dei corpi intermedi.

Se ci si affida in modo fideistico alla sola transizione tecnologica, si corre il rischio di affidare le decisioni collettive

a piattaforme verticali, algoritmiche, autocratiche, che riducono la partecipazione a mera connessione digitale. I corpi intermedi, al contrario, danno luogo a legami orizzontali, democratici, comunitari: la loro forza sta nell'ascolto reciproco e nella mediazione, nel fare sintesi e generare fiducia. Lo stesso vale per la transizione ambientale, che richiede cooperazione tra livelli di governo, territori e imprese, e per le altre sfide che stiamo affrontando a livello europeo e internazionale, sfide la cui dimensione ultrastatale non può portare a negligenza la solidarietà e la sussidiarietà come principi di coesione.

Governare le transizioni si può, ma nel solco di Genovesi, e non in quello di Smith. È grazie a Genovesi e ai suoi epigoni che possiamo oggi riconoscere la dimensione comunitario-relazionale dell'economia e affrontare le sfide del presente. Aderire al solo impianto liberistico spinto e individualistico significherebbe, invece, rassegnarsi a una visione fredda e statica della società, ridotta alla somma di interessi unilaterali.

Questo volume, intende, allora, con realismo e coraggio, contribuire a questo rinnovamento culturale e civile, riaffermando che la democrazia è forte solo quando è partecipata, e che la libertà si realizza pienamente solo nelle relazioni che ci legano gli uni agli altri, nella costruzione quotidiana di quella *felicità pubblica* che è il segno più alto di una comunità giusta.

I corpi intermedi, allora, non sono un orpello del passato dal sapore un po' elegiaco, ma la condizione stessa della vitalità della nostra democrazia. Essi, insieme ai principi dell'economia civile e dell'economia sociale di mercato, rappresentano oggi gli strumenti più efficaci per accompagnare le transizioni, affrontare le sfide della modernità e generare inclusione e coesione sociale. Il CNEL continuerà a essere la loro casa, un laboratorio sempre aperto che, attraverso l'iniziativa legislativa, trasforma in azione concreta i frutti migliori di questa visione, dando luogo, così, a una casa «spalancata», soprattutto, verso il futuro.

RENATO BRUNETTA